

UNA RIVISTA LETTERARIA A BOLOGNA

di

Giuseppe Raimondi

Credo che a quelli della mia generazione fosse predestinato di amare l'odore delle piccole e vecchie tipografie. Quelle dotate, al più, di una macchina da stampa, col suo gradino di legno dalle parti, e simili, nel ricordo, ad una automobile « 1905 », ad un motore, e ai suoi accessori, di una barca da pesca del tempo di Conrad. La tipografia conteneva anche un paio di macchinette a pedale, lo scaffale, fatto di tralicci di legno, per le carte, e il tavolino del padrone. In una di tali officinette, ciascuno di noi si recò col primo quaderno di poesie da pubblicare; e le scarse lire per l'anticipo da pagare. Fin da quella volta, l'odore di olio, di petrolio e d'inchiostro da stampa: in barattoli di latta colorati, come erano le scatole di conserva di pomodoro, quell'arcano odore di qualcosa di meccanico e di « cose stampate », che emana dalla bottega del tipografo, il giovane scrittore (ma anche il meno giovane, e forse l'anziano) lo porta dentro di sé, e lo riprova intorno al suo tavolo, e risente quasi uscire dall'inchiostro della propria penna. In certo modo, si può dire che il lavoro dello scrivere non è finito, e non ha conferma, anche la più provvisoria, se non quando è riscritto dai caratteri del tipografo.

Era una modesta tipografia: e il padrone, un simpatico, generoso campione di artigiano bolognese. Ci si conosceva, per le carte, buste, fogli di fatture, che stampava per mio padre. Il giorno che mi recai da lui: al prin-

cipio dell'anno 1918, appena gli feci cenno di quello che avevo in mente: « Benissimo », rispose. « Una rivista letteraria... Benissimo. Si può fare benissimo. Stampiamo già, anche, i programmi per le corse dei cavalli ». L'idea era nata in me, ma subito incoraggiata dal consenso di un mio coetaneo: che, a quel tempo, stava al fronte. Un poeta di diciott'anni; caro compagno, indimenticabile. Un'amicizia fraterna. Accolto, d'altra parte, con favore il progetto da uno più anziano di me. Riccardo Bacchelli. Bacchelli era qui, in licenza; io, per una licenza di convalescenza. La cosa era stata dibattuta, fra altri discorsi, e frequenti bicchieri di limpido Sauvignon, in casa Bacchelli, dove avevo trovato, per la prima volta, divani e poltrone, di una comodità, di un conforto, che io ignoravo. In verità, Bacchelli aveva ragione di pensare alla pubblicazione di suoi scritti: teneva sul tavolo un mucchietto di fogli, coperti dalla sua larga, tranquilla calligrafia, sul primo dei quali, a modo di copertina, spiccava il titolo: *Memorie del tempo presente*. Ad un altro gruppo di fogli, metteva le mani di tanto in tanto. Vi stava lavorando. Questo secondo mucchio cresceva nei fogli. Si intitolava, il lavoro: *Amleto, dramma in 5 atti*. E, agli amici; eravamo in due o tre, al massimo, a frequentare l'antica casa bolognese, già convento di frati olivetani; agli amici, lo scrittore, ancora in divisa, almeno coi pantaloni di ufficiale d'artiglieria, che lo faceva somigliare a un P. L. Courier borghese, le gambe infilate sotto il tavolo, leggeva a uno a uno i fogli, passandoli da parte. La voce pacata, paziente. La vicenda classica inglese, quanto pesante e quasi proverbiale dramma dibattuto e finito nel sangue e nel veleno tra i membri di una famiglia, come sono tutte le famiglie, ingrovigliata di odi, di risentimenti e di passioni tra le più comuni, nella voce, nelle parole, nelle cadenze e soste dell'animo del nostro amico bolognese, risonava per noi nei termini di un'indiscrezione elevata al limite lirico, di un autore, che, per allora era portato a interpretare, abbastanza autobiograficamente, il dissidio tra fantasia e verità, contenuto in ogni suo appunto d'arte.

L'altro amico: il mio coetaneo, anzi più giovane di un anno o due, era il Franchi, fiorentino. Il figlio del trattore di piazza Pitti; il vivace, infrenabile ragazzo, amico e compagno di poeti, come erano Campana, Rébora, Cardarelli; costretto, a un certo momento, per vivere alla meglio, a correre

le strade con la borsa di fattorino di telegrammi, e poi relegato, per lunghe ore, in una garetta daziaria, donde usciva, al passaggio dei carri e barrocci, con lo spiedo sottile dei dazieri, che bucano le balle di merce. E vi rideva, anzi, ne ricavava motivi di canto, di canzonetta, sull'aria di una musica da teatro di varietà. Povero Raffaello. Seguiva il suo destino di soldato, passando di posizione in posizione, di trincea in trincea. Col grado di aspirante, gli avveniva, talvolta, in un'alba nebbiosa, di chiamare a raccolta i suoi uomini, carichi di zaino, di sacco e borraccia, di fucile. Aiutandoli a scavalcare il riparo di terra, ridendo e gridando di gioia infantile: poi li sopravanzava, correndo. La mitraglia austriaca sgranava il suo orrido rosario. La pratica della guerra: i disagi, il rischio e il resto, non escludeva alla mente di pensare cose letterarie. Questa è una verità. Prima di essere soldato, con i soldarelli raggranellati tra il Regio Telegrafo e il Dazio Comunale, s'era pagato due libretti di poesia in prosa, che, già nei titoli, dichiarano la parentela coi poeti suoi compagni: « Ruscellante », e « Incantamento ». Come figliazioni, nuovi rami sul tronco vociano-lacerbiano: in particolare, dalla crescita, in cima al tronco, degli anni 1915-1916. Fu, del resto, il pezzo di avanguardia-fiorentina che noi, della nostra leva, facemmo in tempo a frequentare. Ai tavoli di caffè, in piazza Vittorio, circolavano i libretti di Franchi, fratelli minori di altri: *I canti Orfici*, *I prologhi*. E come ragazzi, senza responsabilità, fu la nostra sola stagione di rimboudismo. Qualcosa, da ricordare come la prima vacanza al mare.

Sedici, diciott'anni: è un'età in cui un nome d'autore, colto o ripetuto sulla bocca del compagno di tavolo letterario, scatena una corsa a precipizio. Una smania, un dolore, quasi, di conoscenza, di esperienza. Avevo fatto due volte, in quegli anni, il viaggio, allora lunghissimo, di Firenze, per la strada ferrata che costeggia il Reno e, dopo le montagne boschive di Pracchia, precipita a valle in una corsa dentro un labirinto di gallerie colme di fumo. Soffici al fronte; Rosai incontrato, che era in licenza-premio. Agnolletti ancora in divisa. Come pure, in divisa d'ufficiali, all'ora di andare in trattoria, conosciuti Cecchi e Montano, per la fiorentina via Cavour. Cardarelli aveva lasciato da poco la Toscana per la Lombardia: difatti lo trovai, in una notte milanese, insieme a Carrà-metafisico; e volle brindare alla mia

fortuna: alla buona fortuna, di soldato in guerra. In un bar, sui bastioni di Porta Venezia. E quando una ronda militare sopraggiunse a chiedermi i documenti, Cardarelli frastornava il caporale di ronda con una perorazione, visibilmente non apprezzata: «*Io non capisco, e non approvo, che il nostro governo distolga questi giovani dalla vita di studio per sottoporli e impiegarli ad un'esperienza di guerra, che non porterà a niente di buono...*». Del resto, a Firenze, né di Cardarelli né di Campana si nutriva un giusto apprezzamento, se ricordo bene. E Campana ci apparve, più ispirato e composto, ancora, nella nostra città. Firenze sembrava esasperarlo. Per la storia della nostra cultura, o più semplicemente: della nostra educazione letteraria, questo rapporto e scambio, fra Firenze e Bologna, ebbe una funzione non smentibile, anzi proficua.

A fomentare l'idea della rivista, in quella pausa di grigioverde, era stato anche Carlo Carrà, che in quel tempo, e giovandosi di un congedo militare per malattia, attendeva con alacrità al suo lavoro di pittore. Nascevano allora, sotto la luce della lampadina elettrica, nella stanza di via Vivaio a Milano, a uno a uno i suoi dipinti, divenuti celebri: *Il gentiluomo briaco*, *il Figlio del costruttore*, *Il cavaliere dello spirito occidentale*. Carrà, a Bologna, contava un amico fedele in Bino Binazzi. Giusto in quegli anni si pubblicava, qui da noi, la rivista: *La Brigata*, cui Binazzi dava motivi e autorità, o ragione di essere: una pacata eresia, uscita dal fianco della «chiesa» vociana, non senza fronde erudite di filologia classica e ironie nei riguardi di ogni residuo lacerbiano-futurista. Con l'amico Franchi, si presumeva, forse, di costituire, con i nostri pochi attrezzi, un ponte da collegare la sponda vociana, dove avevano costruito Cardarelli e il bolognese Bacchelli, con la zona lombarda, che ospitava il solitario Rébora: un cuore di doloroso diamante, un'armonia di luci di laghi alpini, l'eco di un sogno di Leonardo; e questo artigiano, mago-bonario della pittura, evocatore di toni giotteschi e ucelliani: Carrà. Ben altra cosa di un Doganiere Rousseau: scrittore, il Carrà, di straordinarie pagine, nel loro genere, melodrammatiche e verdiane. Che si faceva la mano allo scrivere, sul Platone dell'Acri, sul Cattaneo e sul Baudelaire critico-romantico. Così abbiamo, alla meglio, tracciato un percorso, ritrovato il filo, che legava le sorti incerte ma coraggiose delle lettere e della poesia italiana, in quel periodo di guerra mondiale,

e che due giovani: due poveri apprendisti della poesia-moderna, avevano ricomposto nella matassa. L'uno stando in trincea, e l'altro, nell'intervallo della vita di guerra, quasi non persuaso di avere ritrovato nella propria città, messa a dormire dopo le glorie carducciane e pascoliane, ancora il senso di una vitalità, di una sanità e volontà civile di vivere, che è, al di sopra degli interessi dello spirito, in una razza di coloni, di agricoltori, di artigiani. La rivista, la piccola rivista: simile, nella copertina, al catalogo di qualche impresa di costruzioni edili, si intitolò: *La Raccolta*; la sua vita durò un anno giusto: dal 15 marzo 1918 al 15 febbraio 1919. Dodici mesi. Ogni numero, otto soldi. Con otto soldi, a quel tempo, si potevano comperare, alla bocchetta notturna del Forno Castagnari, alle Due Torri, due crescenti, condite con lo strutto, e inzeppate di ottimi pezzetti di prosciutto; e cotiche di prosciutto. Verso la mezzanotte, si andava allo sportello. Si batteva sul davanzalino di legno, con una moneta da quattro soldi: «una bicicletta». Si chiamava. Dall'interno, un braccio, sporgendosi, allungava la crescentina, avvolta in un foglietto di carta.